

Bentrovati a tutti

Ripercorro velocemente il cammino che abbiamo fatto quest'anno, in modo che possiamo avere un quadro più chiaro del nostro percorso relativamente al tema dell'anno: **Conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi.**

- Agli esercizi spirituali abbiamo introdotto il tema, cercando di vedere nel nostro tempo quali sono i punti critici, che abbiamo individuato da una parte nella debolezza della ragione (che pensa di non poter raggiungere una verità che sia tale), e dall'altra nella illusione della libertà. Queste due prospettive si ricongiungono e problematizzano la concezione dell'amore umano, che mai come oggi è messa in discussione, quasi sotto scacco.
- Nel primo video, rispetto a un mondo/società così confusa e fluida, ci siamo chiesti a cosa possiamo ancorare la nostra vita, su quale solido terreno costruire la nostra casa? Abbiamo sottolineato il valore della formazione della coscienza, e le "guide" che ci devono accompagnare per poterla educare: La Sacra Scrittura, il Magistero e la Tradizione. In particolare, ci siamo soffermati su *Fides et Ratio*, e *Veritatis Splendor*, documenti che possono offrire degli spunti a sostegno della credibilità della nostra fede, anche in un confronto con il mondo laico. So bene, e mi è stato amichevolmente fatto notare, che non sono temi immediatamente accessibili a tutti, e che richiedono una certa fatica – soprattutto se il relatore non è proprio brillante -, fatica che dovrebbe andare oltre la visione e l'ascolto del video. Mi prendo la responsabilità di affermare che è una fatica utile, importante, appoggiandomi anche all'autorità di don Pietro che, in anni ben diversi da quelli che stiamo vivendo, diceva alle ragazze: *Dio fa, compie la rivelazione. Dio rompe il silenzio e si comunica a noi e noi non ci prendiamo la pena di conoscere il suo messaggio e ci interessiamo invece di tante sciocchezze. Se potessimo vedere il nostro cervello come una biblioteca e vedessimo i volumi che ci sono... quello delle verità di fede è un piccolo volume sgualcito, tutto il resto è umano, inutile, superficiale. Più diamo posto a tante cose, più ci resta poco posto. Sapere e meditare ci dà il gusto delle cose. Quando studiamo, a un certo momento ci appassioniamo. Quando studiamo la Parola del Signore, quando studiamo i fatti della Bibbia, le interpretazioni date, ci prendiamo gusto e allora la teologia diventa anche uno studio fatto con amore, allora studiamo volentieri le cose di Dio e prenderemo con gusto le cose che faremo, che tratteremo. Non solo leggere, esaminare, ascoltare, ma un lavoro, un impegno personale, una ricerca di Dio, perché sostanzialmente deve essere una ricerca di Dio. [Il salmo dice: "Il tuo volto Signore io cercherò" (Sal 27,8). La tua faccia: cercare la faccia è un'espressione molto completa, perché una persona si conosce dalla faccia. Per questo è detto: "Sul nostro volto è impresso il tuo segno, Signore", perché ci ha fatto a sua immagine e somiglianza (Gn 1,26)].*
- Terzo passaggio è l'incontro con l'Arcivescovo Giacomo del 26 gennaio, una ha *Lectio* sul brano del Vangelo che stiamo commentando

Oggi ci facciamo questa domanda: come il mondo della tecnologia, strettamente collegato a quello dell'informazione condiziona, o altera, amplifica o ridimensiona la nostra conoscenza della verità e i nostri spazi di libertà.

Alcune premesse:

- Darò soltanto qualche spunto perché è un argomento che forse più di altri si presta a un dialogo condiviso e "orizzontale" fatto più di esperienze che di analisi teoriche
- Siamo in un cambiamento d'epoca (Francesco). Quelli della mia generazione (e oltre) provengono da un'altra epoca. Il nostro rischio è quello di leggere i tempi attuali soltanto in negativo: il mondo che abbiamo conosciuto sta velocemente scomparendo, e faticiamo a vedere la bellezza del nuovo che nasce. È una "sindrome" ben conosciuta, che si ripete nella storia: è fondamentale un sano confronto intergenerazionale.

Iniziamo con un video che qualcuno di voi ha già visto in un incontro precedente. Uno scenario futuristico (apocalittico?) presentato da un personaggio – Yuval Harari – che, sebbene controverso, si presenta ed è considerato come uno dei principali interpreti delle rivoluzioni cui stiamo assistendo.

Video

Avete sentito: il rischio è quello di una dittatura digitale, cioè di un regime in cui le persone sono tenute in una qualche forma di coercizione più o meno pesante, non con la forza fisica della polizia e degli eserciti, ma con la potenza infinitamente superiore della tecnologia informatica.

Se mettiamo questo video a fianco della notizia di questi giorni del primo impianto neuronale, c'è da chiedersi: è finita l'epoca dell'*homo sapiens sapiens*? (tesi di Harari) A fare da eco a questo video di qualche anno fa, c'è un dialogo tra il fondatore del WEF Klaus Schwab e il cofondatore di Google Sergei Brin avvenuto pochi giorni fa e che potete trovare sul web. A un certo punto la questione si sposta sull'intelligenza artificiale, se ne elogia la potenza analitica ma soprattutto la potenza predittiva, tanto che a un certo punto Klaus Schwab arriva a chiedersi: in futuro saranno ancora necessarie le elezioni, dal momento che l'intelligenza artificiale ci potrà pre-dire il risultato? (Viene in mente un film che ha più di vent'anni, *Minority report*, in cui era possibile conoscere i reati prima che fossero commessi, e quindi arrestare i colpevoli prima che avessero qualche colpa)

È allora anche lecito chiedersi: stiamo assistendo alla fine delle democrazie liberali come le abbiamo conosciute?

Non sono in grado di dire se si tratta di fantasie o meno, spetta agli specialisti, ma le domande sono comunque importanti e anche un po' inquietanti.

Come osservatore mi limito a fare notare che nel suddetto dialogo, di fronte alla domanda ripetuta sul futuro, se sarà soltanto positivo ovvero se presenta qualche aspetto problematico, entrambi gli interlocutori si sono più volte limitati ad affermare in buona sostanza che nessuno lo può prevedere, e che molto dipende dalla qualità e dalla velocità del progresso della tecnologia nei prossimi anni.

Si sta compiendo, o forse si è già compiuto, il superamento della tecnologia rispetto alla scienza, e rispetto all'etica. Se una cosa è tecnicamente possibile è bene realizzarla; domani la scienza ne spiegherà i principi e descriverà le conseguenze sulla natura; dopodomani l'etica correggerà, se necessario, le azioni dell'uomo. Ho avuto una conferma anche nel recente incontro sull'intelligenza artificiale organizzato dalla Diocesi di Reggio Emilia e l'Università: di fronte alla complessità delle sfide poste dalla AI, ci si organizza, si cerca di fare fronte comune per porre dei "paletti" di contenimento. Risultato: l'Europa – per prima al mondo - sta per approvare un piano (AI Act) che se tutto va bene entrerà in vigore dal 2026... Due anni, in questo settore sono ere geologiche...

E di noi, che stiamo dall'altra parte della barricata, e subiamo le conseguenze, positive o negative, di decisioni che sono prese da altri, di noi che ne sarà?

Avrete visto il docufilm *The social dilemma*, in cui una delle tesi fondamentali è la seguente: rispetto a tutti i social, rispetto a tutti i canali di informazione, noi non siamo liberi fruitori, non siamo semplicemente clienti né tantomeno fornitori. Siamo "users", termine che – lo sottolinea duramente il filmato – solo due categorie di "aziende" utilizzano per qualificare i loro clienti, vale a dire i trafficanti di droga e le software house.

Siamo dipendenti dalle informazioni, siamo drogati di informazioni? Un tempo andavamo in edicola, compravamo il giornale, o più di uno, e dovevamo aspettare fino al giorno successivo che quei titoli, quelle notizie cambiassero. Oggi con un refresh o uno scroll, ho notizie sempre nuove, sempre aggiornate: ho creato una dipendenza, che qualcuno saprà monetizzare. La stessa cosa capita coi beni di consumo, con le immagini, con la pornografia ...

La seconda questione che pone *The Social dilemma* è la seguente: Qualcuno/Qualcosa (leggi AI) ha il potere di decidere che cosa è bene per me vedere o non vedere.

Siamo più o meno liberi di un tempo? Siamo più o meno aggiornati? Conosciamo di più il mondo? Siamo noi a scegliere il flusso di informazioni oppure no?

Viviamo in un mondo digitalizzato, dove scompaiono le cose reali, sostituite da sequenze di 1 e di 0. È la tesi di un filosofo sudcoreano che insegna in Germania, Byung-Chul Han, che qualche anno fa ha scritto in libro che si chiama appunto "Le non cose". Tutto è digitalizzato o digitalizzabile, tanto è vero che i profeti del transumanesimo sognano di poter salvare la memoria e la coscienza dell'uomo in memorie digitali, per assicurare almeno una immortalità digitale, visto che non credono a quella dell'anima.

Allo stesso tempo viviamo nella società dell'informazione di massa, che per sostenersi, per sopravvivere e per prosperare deve offrire sempre nuovi contenuti, nuovi stimoli, nuove sensazioni, sicché noi *"diventiamo ciechi nei confronti delle cose silenziose, poco appariscenti, vale a dire abituali, secondarie e ordinarie, cui manca qualsiasi capacità di stimolare – ma che fanno ancorarci all'essere"*¹. Crea un neologismo e definisce l'uomo moderno *infomane*, cioè feticista delle informazioni e dei dati.

Ma se l'essere è informazione, compreso l'essere umano, allora ha ragione Harari, è del tutto disponibile, influenzabile e manipolabile: e cosa rimane della libertà?

Il diluvio di informazioni per una sorta di eterogenesi dei fini alla lunga produce un effetto strano: *"Da sole, le informazioni non illuminano il mondo. Anzi, possono*

¹ BYUNG-CHUL HAN, *Le non cose*, Einaudi, Torino 2023, p. 4.

oscurarlo. *Da un certo momento in avanti le informazioni non informano più, bensì deformano*². Da qui il problema della verità delle notizie che raccogliamo: non conta più l'aderenza di una notizia alla realtà, quanto la sua efficacia per il fine che si propone chi l'ha divulgata. Quello che conta è il flusso sempre cangiante di informazioni che ci tiene ancorati allo schermo, che è esattamente l'opposto della verità, che, come dice Hanna Arendt, *“è ciò che non possiamo cambiare; metaforicamente essa è la terra sulla quale stiamo e il cielo che si stende sopra di noi”*³. Ancora: *“L'indugiare contemplativo presso le cose, quel guardare senza secondi fine che potrebbe essere la ricetta della felicità, cede il passo alla caccia all'informazione. Oggi corriamo dietro alle informazioni senza approdare a nessun **sapere** (viene in mente Maritain: non abbiamo bisogno di una verità che serve ma di una verità che salva). Prendiamo nota di tutto senza imparare a **conoscere**. Viaggiamo ovunque senza fare vera **esperienza**. Comuniciamo ininterrottamente senza prendere parte a una **comunità**. Salviamo quantità immani di dati senza far risuonare i **ricordi**. Accumuliamo amici e follower senza mai incontrare **l'Altro**”*⁴.

Ogni epoca definisce la libertà a suo modo. C'è stato un tempo in cui ha significato affrancarsi dalla schiavitù. In epoca moderna ha coinciso con la libertà di azione, con l'autonomia e la capacità di autorealizzazione. *“Oggi tale libertà di azione sprofonda nella libertà di scegliere [i prodotti e/o i servizi] e consumare”*⁵. È una libertà “in punta di dita”: siccome le combinazioni di tasti che posso digitare con le mani sono infinite, ho l'impressione di avere in mano la massima espressione della libertà. In realtà si tratta di una libertà consumistica, indotta, che funziona come un sedativo. Conclude amaramente il nostro autore: *“il reddito minimo universale e i videogiochi sarebbero la versione moderna del panem et circenses”*⁶ ereditato dall'antichità romana, in cui vi era la convinzione che, con un po' di cibo e qualche distrazione e divertimento nessuno si sarebbe ribellato.

Altro effetto della digitalizzazione è il passaggio dal possesso all'accesso. Nella *sharing economy* (economia di condivisione) io non possiedo un oggetto, ma accedo a una piattaforma che temporaneamente me ne consente l'utilizzo. Vale per le macchine, per la musica, per gli appartamenti delle vacanze, per i monopattini ecc. Sebbene il cristiano da sempre è ben lontano dal fare l'elogio del possesso egoistico fine a sé stesso, tuttavia è giusto chiedersi che cosa nascerà da questa nuova rivoluzione. Anche perché il mio accesso a un bene, che oggi è legato esclusivamente alla mia disponibilità economica, domani potrebbe – è lo scenario peggiore - essere sottoposto ad altre verifiche e ad altre condizioni: la mia fedina penale, le mie opinioni politiche, le mie convinzioni religiose: *“un mondo fondato sui rapporti di accesso genererà, molto probabilmente, un uomo del tutto diverso da quello attuale”*⁷.

Dietro a tutte queste innovazioni è al lavoro, in reti neurali che operano nelle profondità dello spazio digitale, l'intelligenza artificiale, di cui fanno abbondante uso tutte le piattaforme, rispetto alle quali noi *“ci sentiamo liberi, eppure siamo sfruttati,*

² *Ibidem*, p. 9.

³ *Ibidem*, p. 10.

⁴ *Ibidem*, p. 11.

⁵ *Ibidem*, p. 14.

⁶ *Ibidem*, p. 14.

⁷ *Ibidem*, p. 19.

*sorvegliati e influenzati. In un sistema che sfrutta la libertà non si sviluppa nessuna resistenza. Il dominio arriva a compimento nell'attimo in cui coincide con la libertà*⁸.

Detto in parole ancora più crude: sono uno schiavo perfetto se il mio carceriere mi convince che sono libero. Il regime in questo caso è smart, è permissivo sui piaceri, non opera con comandi e divieti, ma non di meno rende dipendenti⁹.

Un grande propellente e acceleratore di questa tendenza tutta moderna alla rinuncia a parte delle proprie libertà acquisite è quello che Baumann chiama il "demone della paura". Egli fa un'analisi e un elenco delle paure che negli ultimi cinquant'anni si sono susseguite, alternate e sovrapposte: gli anni di piombo, l'AIDS, la catastrofe ambientale, la paura atomica (Chernobyl), la paura dello straniero, l'11 settembre e la guerra globale, la Cina, la guerra santa in Europa, il crack Lehman Brothers, il fallimento della Grecia, disoccupazione – welfare – pensioni ecc.

Come è cambiato nel tempo il rapporto con la paura? In sintesi, sono avvenuti tre grossi cambiamenti:

1. Un tempo il vertice e quasi il terminale di ogni paura era la paura della morte. Oggi è una paura paralizzante che potremmo definire paura della vita¹⁰. In pochi pensano a un futuro che non sia più in là del week end o delle ferie estive. È lecito chiedersi quanto questa paura incida sulla natalità
2. In tempi anche recenti le paure erano vissute collettivamente e in qualche modo univano le persone: paura del nucleare, paura della disoccupazione ecc. Oggi la paura è privatizzata, individualizzata e quindi molto più difficile da gestire e molto meno solidale; se io ho una paura diversa da quella del mio vicino, non possiamo essere solidali: *"quando si ha paura di minacce contraddittorie, la vera solidarietà è molto difficile da ottenere"*¹¹.
3. Infine oggi l'uomo ha paura di sé stesso, si sente come una minaccia per il pianeta, forse LA minaccia per l'impatto che ha sull'ambiente (siamo ben lontani dal racconto della creazione: "Dio vide che era cosa molto buona")

Tutto questo ci porta a concludere che se in un tempo non lontano la parola "progresso" stava ad indicare la fiducia incondizionata (quasi ingenua) in un costante miglioramento delle condizioni di vita degli uomini, oggi *"progresso sta ad indicare la minaccia di un cambiamento inesorabile e ineludibile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui"*¹².

I giovani non sono immuni, anzi, da questi sentimenti e dobbiamo fare in modo di andare contro corrente, anche se questa corrente è molto potente perché come ammette lo stesso Baumann *"insicurezza e paura possono essere (e lo sono) molto redditizie da un punto di vista commerciale"*¹³ (basta pensare allo sviluppo dei sistemi di controllo e sicurezza nelle case e nelle città).

È evidente a tutti che mass media e piattaforme di informazione in generale hanno capito che la paura è una gallina dalle uova d'oro che va continuamente alimentata.

⁸ *Ibidem*, p. 29.

⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 29.

¹⁰ Cfr. BAUMAN Z., *Il demone della paura*, Laterza, Roma 2019, p. 53.

¹¹ *Ibidem*, p. 80.

¹² *Ibidem*, p. 17.

¹³ *Ibidem*, p. 18

A noi, soprattutto a noi cristiani, spetta di rispondere ad alcune domande, non con risposte teoretiche, ma con esempi, testimonianze di vita vissuta.

Innanzitutto, ci chiediamo a quali libertà acquisite e a quali diritti (anche inalienabili) siamo disposti a rinunciare in nome delle minacce o delle paure che in un moto continuo e ininterrotto premono sulle nostre coscienze e sulle nostre vite.

La seconda domanda riguarda i giovani e il nostro rapporto con loro. Oggi uno studente delle superiori ha, coscientemente, vissuto due anni di pandemia, visto l'inizio della guerra in Ucraina e poi quella in Terra Santa. Come genitori e come educatori, ci dobbiamo chiedere, se sono vere le premesse di quanto detto finora: come educiamo quel giovane alla speranza in un mondo che sembra averla perduta? E come lo educiamo alla libertà?

Metto tutto sul piatto del prossimo Tè in famiglia, dove con l'aiuto di alcuni amici, potremo approfondire le questioni, in particolare quelle che più interessano e impattano le nostre vite quotidiane. Grazie e buon lavoro a tutti.